

UMBERTO MARCELLI

GIACOBINI ED INSORGENTI IN ROMAGNA (1796-'99)

1. — In un suo assai noto, ma sempre interessante libretto (1) Domenico Antonio Farini descrive efficacemente la drammatica contrapposizione, che ai suoi tempi s'era verificata in Romagna tra giacobini ed insorgenti: « E prima e dopo l'invasione [*degli Austro-Russi nel 1799*] orde di facinorosi, che nel nome d'insorgenti o briganti si chiamavano, solita vanguardia dei nuovi signori, ivano qua e colà diffondendo terrore, a seconda de' capricci loro, come gente sfrenata affatto, derubavano i privati, gridando "viva Gesù, viva Maria", imponendo tasse sotto pretesto di giacobinismo, tali essendo chiamati quelli che non solo si erano mostrati benevoli della Repubblica, come chiunque fosse stato in carica ed in impiego, o chiunque avesse denaro, e con loro non si fosse messo a commettere ogni maniera di scelleratezze. Niuna regola seguivano, a niun comando obbedivano » (2).

Da questa testimonianza del Farini si ricava, dunque, che per giacobini s'intendevano allora in Romagna, e non soltanto in Romagna com'è noto, tutti coloro che avevano in qualche maniera dimostrato simpatia per le nuove idee e le nuove istituzioni, erette sulle rovine dello Stato Pontificio e del vecchio regime. È ovvio che questa caratterizzazione oggi non soddisfa, perché mette insieme uomini assai diversi per programmi politici e per volontà di attuarli, anzi spesso in grave contrasto fra di loro sui programmi e sui mezzi per attuarli. Si rende, quindi, necessaria un'indagine per tentare di sceverare, nel gruppo più o meno folto dei « nova-

(1) *La Romagna dal 1796 al 1828*, memoria di Domenico Antonio Farini per la prima volta pubblicata con note storiche e biografiche a cura di Luigi Rava, Roma 1899.

(2) Ivi, p. 32.

tori », quelli, che più propriamente meritino l'appellativa di giacobini. È noto che intorno a questo problema si affatica da tempo la storiografia, che perviene a risultati contrastanti senza che ancora si possa intravedere quale tesi prevalga sulle altre (3).

2. — Certo un qualche comune legame doveva esistere tra i giacobini, prendendo il termine nell'accezione che ad esso dà Domenico Antonio Farini, com'è dimostrato dall'esistenza di un'organizzazione comune fra il 1796 e il 1798, quella dei circoli costituzionali, impiantati in ogni città piccola o grande, man mano che le truppe francesi procedevano nell'occupazione della Penisola. Da Milano, a Bologna, alle città della Romagna l'organizzazione interna dei circoli è identica, modellata quella di Bologna su quella di Milano, che fu la prima a sorgere, e quelle di Romagna su quella di Bologna, con estrema uniformità di regolamenti (4), tanto che in fondo che un circolo imitasse l'altro non aveva importanza poiché unico era il regolamento, con tutta evidenza preparato prima ancora che i circoli sorgessero, e poi fatto approvare in ogni località, quasi uscisse spontaneamente dal seno delle singole adunanze dei *patrioti*, come fra di loro si chiamavano quelli che dagli avversari erano detti giacobini. Le modalità di ogni adunanza erano le stesse in ogni circolo: si cominciava coi canti patriottici; poi il moderatore, o una persona da lui designata, spiegava qualche articolo della costituzione cisalpina: seguiva il discorso di un qualche patriota su di un argomento a sua scelta o a richiesta dell'assemblea, che veniva discusso e di solito applaudito e fatto stampare. I canti patriottici chiudevano la riunione. Anche iniziative un po' singolari, come l'organizzazione di banchetti pubblici nei quali un povero ed un ricco sedevano alternativamente alla stessa tavola, ed altre più conformi alla tradizione, come la beneficenza sempre a favore dei poveri e le collette per fornire di dote qualche fanciulla povera, si

(3) Cfr. sulla questione giacobina DELIO CANTIMORI, *Giacobini italiani*, vol. I, Bari 1956, Nota a p. 407 sgg.; ARMANDO SAITTA, *Giacobini italiani*, in « Cultura Moderna », Rassegna delle edizioni Laterza, 1956, n. 26, pp. 1-9; RENZO DE FELICE, *Giacobini italiani*, in « Società », a. XII (1956), n. 5, pp. 883-96; CARLO GHISALBERTI, *Le costituzioni « giacobine » (1796-1799)*, Varese 1957, p. 153 sgg.; VITTORIO E. GIUNTELLA, *L'esperienza rivoluzionaria*, in « Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia », vol. I, Milano 1961, pp. 311-343, con ricca bibliografia; WALTER MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, p. 609 sgg.; JACQUES GODECHOT, *La grande nation*, tome I, Paris 1956, p. 264 sgg. (ora in edizione italiana).

(4) Questo fatto era apparso chiaro già a NERINO BIANCHI, *I circoli costituzionali durante la prima Repubblica Cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, in « Rass. Stor. del Risorgimento », a. VI (1919), fasc. III, pp. 387-434.

ripetevano da circolo a circolo, con identità di cerimonie e di discorsi, di baci e di abbracci (5). Anche i discorsi, che si pronunciavano, erano assai simili fra di loro, e addirittura simili gli incidenti che si verificavano a proposito di questi discorsi, pei quali incidenti bisogna naturalmente pensare al fatto che certi discorsi urtavano nelle varie città di Romagna, e di altre zone d'Italia, gli stessi sentimenti del popolo chiamato dai giacobini ad assistere e a prendere parte attiva alle riunioni per istruirsi sui suoi diritti e sui suoi doveri nel nuovo sistema democratico.

Non era rara la circolazione di personaggi da un *club* all'altro, a pronunciare appassionate orazioni, come anche frequente è il fatto che fra i giacobini di una città vivano giacobini forestieri, a volte profughi politici dai loro paesi, a volte in una posizione che non risulta chiara.

Quasi sempre fa capo al circolo costituzionale un *battaglione della speranza*, composto da adolescenti che si addestravano al maneggio delle armi e alla disciplina militare sotto gli ordini di qualche ufficiale patriota di loro più anziano. Al circolo fanno sempre capo le autorità repubblicane, specialmente quelle di polizia, presenti alle adunanze, durante le quali a volte prendevano la parola. Né può negarsi un qualche rapporto fra i circoli e la guardia nazionale, accolta qua e là con solenni cerimonie, agli ordini dei suoi ufficiali, nelle assemblee (6).

(5) Ibidem; per le analogie con quanto accadeva a Bologna, cfr. GASPARE UNGARELLI, *Il generale Bonaparte in Bologna*, Bologna 1911, p. 143 sgg. e p. 171 sgg.

(6) L'uniformità di cerimonie, di iniziative ecc. nei circoli delle varie città risulta dal confronto fra i documenti, che ci restano, e particolarmente dalle cronache delle varie città, che narrano la vita dei circoli, sia pure schematicamente. Per Imola, cfr. JACOPO NICOLÒ FILIPPINI, *Memorie, dal 1797 al 1802*, mss. nella Bibl. Comunale d'Imola. Per Faenza, cfr. SAVERIO TOMBA, *Istoria di Faenza dal 1796 al 1833*, voll. 2, Coll. I.G.M. 61; LUIGI QUERZOLA, *Memorie storiche della città di Faenza dal 1794 al 1818*, mss. Coll. I.G.M. 105; P. FRANCESCO PERONI, *Libro di notizie storiche antiche e moderne spettanti a Faenza dal 1734 al 1822*, in « Annali di Faenza » del Borsieri, vol. I B, pp. 717-763, Coll. I.G.M. 48 I B; ANTONIO MORINI, *Memorie storiche di Faenza*, in *Annali ecc.*, pp. 765-784 e pp. 21-28, Coll. I.G.M. 48 I B; DOMENICO CONTAVALLI, *Cronaca della città di Faenza dal 1796 al 1816*, Coll. I.G.M. 313; ANTONIO RUGGERI, *Cronaca faentina dal 1796 al 1809*, Coll. I.G.M. 67 (tutte nella Biblioteca Comunale di Faenza). Per Forlì, cfr. GIUSEPPE CALLETTI, *Storia della città di Forlì scritta da G. C. filergita*, mss. I, 52; PELLEGRINO BACCARINI, *Cronica (1745-1805)*, mss. I, 48; FRANCESCO CORTINI, *Memorie forlivesi*, mss. della Raccolta Piancastelli VII, 80-81; TIMOLEONE ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì* (tutte nella Biblioteca Comunale di Forlì). Per Cesena, cfr. GIOACCHINO SASSI, *Selva di memorie*, voll. 2 mss., Coll. 164/70; CARLO ANTONIO ANDREINI, *Memorie di Cesena*, voll. V-IX mss., Coll. 164/31; MARIO ANTONIO FABBRI, MAURO VERDONI, *Memorie*, vol. II mss., Coll. 164/16; *Cronaca* mss. anonima senza coll. (tutte nella Biblioteca Malatestiana di Cesena). Per Ravenna, cfr. BENEDEITO FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città alla fine del sec. XVIII*, mss., t. III; ANDREA CORLARI-POMPEO RAISI, *Descrizione di*

Tutta questa uniformità di vita e di organizzazione dei circoli suscita l'impressione che ci fosse dietro le quinte qualcuno che tutto predisponesse, e questo qualcuno non poteva non essere l'elemento giacobino, che si serviva dei circoli nel tentativo di suscitare attorno a sé l'interesse, la simpatia, l'adesione attiva del popolo, per trasformarsi da minoranza, che era al potere soltanto perché sostenuta dalle baionette francesi, in una maggioranza fortemente legata al popolo e radicata in esso, capace, quindi, di vita politica propria, al di là di qualunque sostegno straniero. Questa sostanziale posizione di minoranza dei giacobini giustifica la gradualità, con la quale esponevano le loro idee nei circoli, parlando un linguaggio ambivalente, per gli iniziati e per la moltitudine, quando c'era, dei non iniziati, molto facili a scandalizzarsi soprattutto in materia di religione.

Sebbene i circoli per legge non potessero corrispondere tra di loro (7), e i loro soci non potessero portare alcun contrassegno, tuttavia può vedersi nella loro organizzazione uniforme e nell'identità dei loro programmi e delle loro idee l'embrione di un vero e proprio partito.

3. — Imola ebbe il suo circolo costituzionale, di cui fu moderatore Giuseppe Alberghetti (8). Ci restano, anzi, di lui i tre soli discorsi, che siamo riusciti a trovare, fra tutti quelli pronunciati nel circolo (9). Col primo, l'Alberghetti accettò la carica di moderatore, e fece le raccomandazioni d'obbligo, praticamente riassumendo il regolamento, poiché ci risulta che il suo discorso segue passo passo il regolamento del circolo di Bologna, per cui possiamo dedurre che il circolo imolese lo adottò integralmente. Col secondo discorso, l'Alberghetti volle rassicurare i proprietari: nessuno li minacciava. La Repubblica riconosceva sacro ed imprescrittibile il diritto di proprietà, che l'oratore « colla scorta più luminosa e verace dell'elegante filosofo di Ginevra » riconosceva « primogenita figlia dell'uomo affaticatore » e questo riconoscimento non era tale da rassicurare del tutto i proprietari, tenuti in ansia, in quell'epoca

quanto successe in Ravenna nel primo ingresso dei Francesi sotto il comando del generale Augerau nell'anno 1796, ecc., mss. voll. I-III (tutti nella Biblioteca Classense di Ravenna).

(7) Cfr. l'art. XVII del regolamento del circolo costituzionale di Bologna, in N. BIANCHI, *I circoli costituzionali*, cit., p. 433.

(8) FILIPPINI, *Memorie*, cit., in data 11 marzo 1798: « Nel palazzo pubblico si fece il primo circolo costituzionale ».

(9) Stampati dalla tipografia Dal Monte, a. VI R.

di continue contribuzioni di guerra, da quest'altra considerazione del moderatore: « Saprà la Repubblica garantirgliene il pacifico godimento... E se costretta da circostanze imperiose chiederà alcun sacrificio, lo chiederà non già mossa da capriccio o da private mire, ma dal solo pubblico bene, e sarà sacro per lei restituire quanto richiese ».

Col terzo discorso, l'Alberghetti lamentò che « ...i progressi della soave democrazia sono ancor lenti e che lo spirito pubblico tuttor si trova compresso e bisognoso d'una maggiore elevazione... L'esito, sinora, non ha corrisposto che in parte alle fervide, giuste brame degli spiriti repubblicani ».

4. — Non abbiamo trovato notizie sull'esistenza di un circolo a Castel Bolognese; tuttavia è di questa località quel tale Bragaldi Giovanni Damasceno (10), che rivolse un'allocuzione (11) ai repubblicani bolognesi a nome, se vogliamo credergli, « di molti suoi concittadini », allarmati come lui dalla voce che i Bolognesi fossero avversi ad unirsi alla Repubblica Cisalpina, preferendo il federalismo all'unità. Il Bragaldi volle ricavare dalla storia d'Italia la prova che il federalismo ne era sempre stato la rovina, perché significò contrasti interni e quindi debolezza, che favorì la sottomissione degli Italiani alla tirannia interna ed esterna. Ricorse alla storia di Roma, e a quella della Francia rivoluzionaria, che si era costituita a « repubblica una e indivisibile », proprio per meglio difendere la libertà, e concluse: « Sembra dunque dimostrato, o Bolognesi Repubblicani, essere dell'interesse e della gloria di tutti i liberi Italiani, essere della lealtà, e della politica de' Francesi lo stabilire in Italia una sola, grande, e potente Repubblica, una ed indivisibile » (12). Ci sembra che un unitarismo così chiaro ed appassionatamente espresso non sia facile da trovarsi anche in quegli anni, durante i quali non pochi, com'è noto, se ne fecero banditori (13).

5. — I giacobini di Faenza si vennero a trovare in una situazione particolarmente difficile per l'aperta ostilità di gran parte dei

(10) Sul Bragaldi, cfr. T. CASINI, *I deputati del Congresso Cispadano (1796-1797)*, Torino 1897, p. 23.

(11) Ai Repubblicani Bolognesi, allocuzione di Giovanni Bragaldi, Castel Bolognese 10 giugno a. I della Libertà Italiana.

(12) Ibidem, pp. 6-7.

(13) Cfr. GIORGIO VACCARINO, *I Patrioti « Anarchistes » e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Torino 1955.

loro concittadini. Già la festa per l'erezione dell'albero della libertà si svolse, il 5 febbraio 1797, mentre le strade erano deserte « e la mestizia e il silenzio avevano trasmutato Faenza talmente che più non si riconosceva da quella dianzi » (14). Invano il proclama della Municipalità giacobina prometteva che « la giustizia e la ragione » avrebbero assistito « al grande atto », e affermava: « Sarà egli [l'albero] il simbolo della nostra rigenerazione. L'uomo va a recuperare i suoi diritti già usurpati dal dispotismo. Fortunato chi saprà approfittare... » (15). La cerimonia si svolse fra il silenzio ostile dei Faentini, che vedevano nei giacobini i nemici della loro fede religiosa. Probabilmente consapevole del motivo profondo di questa ostilità, il giacobino, o ritenuto tale, Pietro Severoli nel discorso, che tenne in quell'occasione insistette sull'identità fra la dottrina cristiana e quella democratica: « Noi fortunati che la morale della nostra religione, che adoriamo di tutto cuore e che conserveremo a costo del nostro sangue, è santa e pura e ben lungi dall'essere contraria ai principi della democrazia ne è la sorgente, non essa prescrivendo che l'amore dell'Essere supremo e l'amore fraterno dei suoi simili » (16). Questa equivoca confusione fra Ente supremo e Dio dei cristiani, a cui spesso ricorrevano i giacobini, non poteva non apparire blasfema ai cristiani, e subdolamente intesa, com'era, a introdurre fra il popolo la nuova religione sotto il mantello dell'antica.

Vediamo com'era il simbolo della nuova fede, che si voleva trasfondere nei faentini: « Era un lungo pino ben rimondato, dipinto con fasce rosse, verdi e bianche, che dall'alto al basso vi giravano intorno, posto sopra un piedestallo triangolare, sulle cui facce quadrilatera leggevansi stampate iscrizioni di gloria e di terrore. Portava sulla cima il berretto rosso e veniva di lauro inghirlandato, sventolavano dappresso tre bandiere colorate fitte negli angoli di un gran triangolo, che orizzontalmente l'albero attorniava, poco sotto pendevano tre fasci consolari e poscia un gruppo d'aste e di spade e di scudi con ordinati rami e cadenti festoni di lauro formavano il compimento del trofeo alla libertà consacrato » (17).

La vaghezza dell'albero, e l'evidente simbolo massonico del triangolo che l'adornava, non valsero a trattenere gli avversari dei

(14) MORINI, *Memorie storiche*, cit., p. 774.

(15) Avviso della Municipalità ai Faentini, 5 febbraio 1797, in *Bandi, Notificazioni, Proclami (1796-1801)*, vol. I (Bibl. Com. Faenza).

(16) MORINI, *Memorie*, cit., p. 772 sgg.

(17) TOMBA, *Istoria di Faenza*, cit., ff. 55-56

giacobini dal prenderlo a sassate e dallo spogliarlo, tanto che si fu costretti a farlo sorvegliare di notte e di giorno (18). I seguaci del vecchio regime abitavano prevalentemente nel borgo popolare di Urbecco, oltre il Lamone, mentre i non molti giacobini s'annidavano al di qua del fiume, fra i borghesi e parte della nobiltà (19). La questione religiosa era quella che li divideva, come apparve anche dagli incidenti, che si verificarono nel circolo costituzionale, aperto nel febbraio del 1798 dopo che la Municipalità aveva dato incarico a Dionigi Strocchi e a Pietro Severoli di organizzarlo (20). Già il 2 febbraio, nella prima adunanza del circolo, alcune intemperanze irreligiose e anticlericali del forlivese Manarini e del faentino Laderchi provocarono le sassate e gli insulti, contro il palco degli oratori, del popolo adunato (21). Occorsero i proclami e la truppa (22) per permettere la ripresa delle adunanze, ciò che non impedì la ripresa dei tumulti, quando due sacerdoti l'8 febbraio 1798 seppero tener testa nella discussione ai giacobini, e furono portati in trionfo dai popolani per le vie della città (23). La diatriba religiosa continuò, con sfregi alle immagini sacre da parte giacobina e lanci di sassi contro l'albero della libertà, mentre il cronista annotava: « ...se Dio non provvede diventeremo a poco a poco tutti eretici » (24). A incrudelire la lotta contribuiva lo svolgimento metodico, qui come altrove, della politica francese, che rendeva necessarie le contribuzioni di guerra, le vendite dei beni ecclesiastici, le norme restrittive per l'esercizio del culto cattolico confinato ormai entro le chiese senza più il suono delle campane e le processioni, l'arruolamento dei giovani nelle formazioni repubblicane. La nuova libertà era sentita, ormai, come un dispotismo peggiore dell'antico, e i giacobini, costretti spesso contro voglia a farsi strumento della vessatoria politica francese, accumulavano contro di sé l'odio del popolo, al quale pure volevano, con ingenuo

(18) PERONI, *Libro di notizie*, cit., f. 736.

(19) Cfr. EMMA GRANDI, *Faenza ai tempi della Rivoluzione Francese*, Bologna 1906; CLARA BERTAZZOLI, *Il movimento innovatore a Faenza prima della conquista francese (1770-1796)*, Faenza 1932.

(20) Dionigi Strocchi e Pietro Severoli alla Municipalità, 27 maggio 1797, in *Lettere diverse (1797-'99)*, S.M. K XXVI-IV dell'Archivio Storico Comunale di Faenza; PERONI, *Libro di notizie*, cit., f. 741. Sull'ordinamento del circolo, cfr. E. GRANDI, op. cit., pp. 136-137.

(21) CONTAVALLI, *Cronaca*, cit., f. 102.

(22) Proclama del commissario di Polizia generale Lej alla cittadinanza di Faenza, 3 febbraio 1797, in *Bandi*, cit., vol. IV.

(23) TOMBA, *Istoria*, cit., ff. 90-91; GRANDI, op. cit., p. 139.

(24) CONTAVALLI, *Cronaca*, cit., f. 143.

fervore, portare la *rigenerazione*. Le diserzioni spesseggiarono, e il cronista così le giustifica: « Se gl'Italiani fossero stati chiamati all'armi per difendere la propria libertà, sarebbe stato ad eterna vergogna la ripugnanza che in quel tempo mostravano; ma le prove erano fresche del francese dispotismo in ogni parte del cisalpino governmento, né speranza rifulgeva di scuotere un'oppressione che assai più pesante si provava di quella donde i Francesi davansi vanto di averci tolti » (25).

6. — Anche a Forlì l'ingresso dei Francesi e soprattutto il successivo innalzamento dell'albero della libertà provocarono pericolosi tumulti (26). Nonostante il proclama della Municipalità (27), che invitava i cittadini a mostrarsi « docili, sicuri e tranquilli » perché Bonaparte si gloriava « di professar la religione cattolica » ed era « impegnato a difenderla », e li metteva in guardia « dalle arti dei mali intenzionati, che collo spargere il sospetto della Irreligione su tutte le misure dell'attuale governo » tentavano « di sedurre il loro patriottismo », i forlivesi non tardarono, durante la solenne cerimonia, a dimostrare la loro avversione. Ci fu chi si mise a cantare le lodi della Madonna del Fuoco, protettrice della loro città, mentre altri s'inginocchiò sulla piazza maggiore davanti alla colonna sormontata dalla statua della Beata Vergine del Fuoco, ed intonò a gran voce le litanie. La cavalleria francese disperse la folla di questi strani tumultuanti, alcuni dei quali furono arrestati (28).

Da Milano e da Bologna giunsero a Forlì copie del regolamento dei circoli costituzionali, uno dei quali fu aperto a Forlì nel marzo del 1798 (29). Moderatore fu eletto Giuseppe Mangelli, che adottò il regolamento bolognese. Il cronista Baccarini ci fa sapere che « col nome di circolo costituzionale radunavasi con gran concorso nell'abolita chiesa della soppressa Casa della Missione. Se l'eliminato predicatore della cattedrale sempre con sarcasmi inveiva contro il nuov'ordine anche gli Oratori, e Catechisti subentrati non cessavano coi loro progetti di dare addivedere l'impossibilità, poichè affacciarono per primo progetto la Legge Aggraria: ma

(25) TOMBA, *Istoria*, cit., f. 138.

(26) CALLETTI, *Storia*, cit., f. 822.

(27) Lettera del 9 ventoso a. V repubblicano (17 febbraio 1797), in Arch. Stor. di Forlì, Comune, b. 1.

(28) BACCARINI, *Cronica*, cit., f. 214.

(29) CORTINI, *Memorie*, cit., f. 40; copia del regolamento del circolo di Bologna si trova nell'Arch. Stor. di Forlì, Comune, b. 3.

questi nuovi Gracchi scendendo dalle Tribune se non furono derisi in consesso, che si voleva tener rispettabile, furono per altro motteggiati dalla maggior parte del popolo presente, e derisi da quelli stessi, coi quali avevano tenuta pratica, perché (sic) il loro progetto fosse appoggiato » (30). Questo particolare, piuttosto raro per quanto riguarda i giacobini romagnoli, ce li rappresenta sostenitori della legge agraria, e non più soltanto avversari della religione cattolica in nome della religione naturale, o dell'ateismo camuffato da religione naturale. Anche la propaganda della legge agraria ebbe scarso successo, e il circolo sembra perire fra il disinteresse generale.

7. — A Cesena, la Municipalità espresse con chiarezza la volontà unitaria, e cioè di entrare a far parte della Repubblica Cisalpina « o più volentieri a quella che fosse formata di tutte le popolazioni rivoluzionarie d'Italia » (31). Al solito, i giacobini organizzarono il circolo costituzionale; moderatore ne fu Luigi Caporali, membri fra i più noti Eduardo Fabbri, Giuseppe e Tobia Ragonesi, Filippo Mariani. I discorsi s'aggararono sui soliti concetti della necessità della virtù per l'esistenza della democrazia, l'una non essendo possibile senza l'altra; della contrapposizione fra l'uomo del vecchio regime, identificato naturalmente con l'uomo corrotto del Rousseau, e l'uomo del nuovo regime, rigenerato e restituito dalla libertà alla perfezione dello stato di natura. Eduardo Fabbri nel suo discorso ebbe un'intuizione splendente: « ...non rammentiamo mai i diritti, senza pensare ai doveri » (32), intuizione abbastanza originale per quei tempi, e che, com'è noto, era destinata a svilupparsi concettualmente per opera di Giuseppe Mazzini. Il Fabbri si preoccupò assai, nel suo discorso, dei poveri: « Quello ancora che più barbaramente trafugge l'anima si è il pensare che un nostro fratello infermo e meschino si vedeva e si vede strascinarsi qua e là a chiedere quel sostentamento che gli spetta di diritto, e che spesso da qualche ricco carico d'oro e di delitti gli viene negato. E la Repubblica lo soffre ancora? E durerà nel seno della Democrazia questo avvilitamento dell'Uomo? Ed il Corpo Legislativo non si occupa di questo interessante oggetto?... Oh, rallegratevi, cittadini poveri!

(30) BACCARINI, *Cronica*, ff. 306-308.

(31) NAZZARENO TROVANELLI, *Cesena dal 6179 al 1859*, vol. I, Cesena 1906, p. 43.

(32) SASSI, *Selva*, cit., vol. II, f. 175; M. A. FABBRI, *Memorie*, cit., f. 238.

(33) Carte varie di Eduardo Fabbri, cassetta n. 26, nella Bibl. Malatestiana di Cesena.

Quel consesso di eccellenti Patriotti in breve s'impegnerà a sollievo della vostra miseria » (34).

I giacobini dovevano essere, almeno in apparenza, piuttosto temibili, se è vero quanto ci dice il Fabbri, che portavano la « ...beretta rossa dei terroristi, orlata di velluto nero, buttata là sull'orecchio alla sansculotte, e la scure, in mezzo e fuor de' fasci, per lo stemma in fronte, e anche in caratteri neri neri scrittivi: Morte agli aristocratici e ai tiranni » (35). Tuttavia ciò che fece più impressione e scandali, furono i loro discorsi contro la religione e il trono, deplorati dai cronisti locali (36).

8. — A Ravenna le requisizioni ordinate dai Francesi subito al loro arrivo suscitarono vivo fermento fra i contadini, che s'accordarono per convergere in bande armate sulla città, a uccidere i pochi francesi rimasti dopo la partenza del grosso delle loro forze (37). L'intervento dell'arcivescovo Antonio Codronchi, dei parroci e dei cappellani di campagna, che avevano accompagnato i loro fedeli nella marcia sulla città, e di alcuni nobili riuscì a persuadere i villici a tornare alle loro case, non senza aver prima ottenuto la distribuzione di denari e di pane (38). Altri e più gravi tumulti si verificarono nell'alternarsi a Ravenna di autorità pontificie e di autorità militari francesi sostenute dai giacobini locali, ma sarà più proprio dire delle autorità giacobine sostenute dalle truppe francesi.

Sempre si evince da questi episodi che il popolo non era coi giacobini, ma coi reazionari. Anzi, ci furono tentativi per sfruttare il principio della sovranità popolare a favore del governo pontificio e del ritorno del cardinale legato nel pieno possesso dei suoi poteri (39). La minoranza giacobina era composta di alcune decine di persone, segnate a dito dai Ravennati e fatte bersaglio di satire e di insulti (40).

(34) Ivi.

(35) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, Roma 1915, p. 139.

(36) ANDREINI, *Memorie*, cit., vol. VI, f. 209; SASSI, *Selva*, cit., vol. II, f. 175.

(37) CORLARI-RAISI, *Descrizione*, cit., vol. I, f. 16 sgg.

(38) Ivi.

(39) CORLARI-RAISI, *Descrizione*, cit., vol. I, f. 37 sgg. Cfr. anche ELVIRA CORTESI, *Invasione francese nelle Romagne, Il triennio repubblicano a Ravenna*, in « Rass. Stor. del Risorgimento », a. VII (1921), fasc. I, pp. 173-215.

(40) CORTESI, op. cit., p. 37. Tuttavia le autorità pontificie, a scanso di guai, proibivano di recare molestia ai Francesi e ai loro seguaci, provocando questo commento del Fiandrini: « Prima della invasione dei Francesi in Italia chi avesse non solo parlato in favore, ma avuto semplice simpatia per li Francesi era sul fatto carcerato, mandato in galera e portava l'infame nome di Giacobino, dopo l'invasione

Una parte notevole ebbe nell'organizzazione del circolo costituzionale Vincenzo Monti, accompagnato dall'Oliva; questi due personaggi compaiono in tutte le città romagnole, di cui abbiamo parlato, a tenere discorsi e a prendere provvedimenti a nome dell'Amministrazione Centrale cisalpina (41). Essi non mancarono di presentarsi ai vari circoli, quando non erano essi stessi a promuoverne la fondazione, come a Ravenna. Tuttavia dai discorsi del Monti e dell'Oliva non si ricavano indicazioni precise sulla concezione politica giacobina: il culto pubblico di Dante, di cui essi si fecero promotori, non serve a darci indicazioni specifiche in materia.

A Ravenna, come del resto a Faenza, a Forlì, a Cesena ed altrove, entro e fuori i confini della Romagna, il particolarismo faceva le sue prove anche fra i giacobini: la creazione della Cispadana prima, e della Cisalpina poi, provocò fermento fra i giacobini di Ravenna, preoccupati che la loro città perdesse il primato fra quelle di Romagna come sede del Cardinale Legato, riducendosi a dipendere da altra città che fosse scelta invece di essa a capitale del dipartimento (42). I giacobini romagnoli, inoltre, stettero per un po' incerti e preoccupati che la loro regione non finisse assorbita da altre regioni, e fosse ridotta d'importanza e di dignità.

9. — Il circolo costituzionale di Rimini si aprì il 29 aprile 1798 (43), coi discorsi dell'ex-conte Gaspero Battaglini, di Pietro Biscioni, del medico Scopoli. Questo medico espone idee un po' diverse da quelle degli altri, che più o meno dissertarono, come al solito, identificando i tempi andati con l'età dell'uomo decaduto, e quelli nuovi e democratici coll'età del ritorno alla natura, o rigenerazione dell'uomo. Lo Scopoli aveva letto la *Scienza Nuova* del Vico, e ne ricavò un curioso miscuglio di idee rousseauiane e vichiane, secondo il quale l'uomo allo stato di natura era libero e

suddetta, la scena mutò poiché si promette la morte a chi ne parlerà male o arrecherà loro il più minimo disturbo. Come le opinioni si cambiano da un momento all'altro! » (FIANDRINI, *Annali Ravennati*, cit., t. III, f. 259).

(41) Cfr. LEONE VICCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (Sessennio 1794-1799)*, vol. IV, Fusignano 1887; T. CASINI, *Il cittadino Vincenzo Monti*, in « Nuova Antologia », 1894, pp. 215-236.

(42) CORLARI-RAISI, *Descrizione*, cit., vol. I, f. 207. Per quanto riguarda i maneggi dei giacobini di Faenza perché la loro città diventasse capoluogo dipartimentale, v. *Appunti* senza indicazione di data od autore intorno al viaggio di Ludovico Laderchi a Milano, in Carte Laderchi, b. III, *Documenti dell'epoca della Rivoluzione Francese (1792-1815)* nella Bibl. Comunale di Faenza.

(43) L. TONINI, *Storia di Rimini continuata dal figlio*, vol. VI, che si rifà a MICHELANGELO ZANOTTI, *Il Giornale di Rimini*, vol. IX, 1798, f. 141 sgg. (mss. nella Bibl. Gambalunga di Rimini).

sovrano, ma poi decadde: « E chi dunque la sovrana possa incatenò dell'uomo, e servo il rese ove pria regnava? Chi mai lo costrinse a lavorar l'altrui Campo, e pregne del suo sudore coglier messi non sue? Quando fu che piegossi ad idolatrare il suo simile, e indegno si fece dell'aura divina che l'infiammava? » (44). Secondo lo Scopoli, fu il terrore suscitato dai cataclismi naturali a far nascere nell'uomo l'idea di Dio. Quel terrore fece nascere la società, e diede inizio alla decadenza dell'uomo. La religione, per lo Scopoli, è prodotto peggiore che a sua volta deteriora. La filosofia può liberare da essa, la filosofia che regna nella Cisalpina, e la rende superiore a tutte le Repubbliche antiche, piene di quei difetti, che già il Vico aveva rilevato in esse.

Tenne un discorso nel circolo il cittadino sedicenne Michele Scarpellini (45), per ottenere anche a Rimini la costituzione del Battaglione della Speranza, e la cantante Luigia Caravaglioli, sul lusso e i suoi possibili benefici e malefici, con un affastellamento di concetti economicistici ed etici, e il finale trionfo della moderazione delle passioni quale massima virtù democratica (46). Se il discorso della Caravaglioli suscitò interesse per la persona dell'oratrice, quello del noto giacobino Giuseppe Gioanetti di Bologna suscitò un pericoloso tumulto. Nonostante tutti gli sforzi di mostrare la perfetta concordanza fra le massime della religione cattolica e quelle della democrazia, quasi sempre nei circoli, come già abbiamo visto, si alzava qualcuno a pronunciare discorsi imprudenti, che suscitavano la vivace reazione popolare. A Rimini toccò a Giuseppe Gioanetti, che se la prese col potere temporale e coi papi che « come imitatori e seguaci della dottrina di Cristo non doveano avere possessi e domini temporali », e concluse: « Tutti i Papi sono stati tanti Anticristi » (47). Racconta il cronista Zanotti: « All'udirli gli animi della maggior parte degli intervenuti si alterarono. Serpeggiava il malcontento e con esso l'indignazione di uno in altro, ed un cupo mormorio precedeva lo scoppio rivoltoso del Popolo, quando rizzatosi dallo sedere l'ex-conte Francesco Rigazzi e rivoltosi all'oratore: tu, disse con voce alta e sonora, *sarai l'Anticristo che*

(44) Discorso costituzionale recitato dal cittadino Scopoli, Rimini 1798, p. 2.

(45) Discorso d'eccitamento pel battaglione della speranza recitato nel Circolo Costituzionale del Rubicone la sera dei 15 pratile dal cittadino Michele Scarpellini giovinetto di anni 16, Rimini.

(46) Il discorso è riportato dallo ZANOTTI, *Giornale di Rimini*, cit., vol. X, 1798, f. 308.

(47) ZANOTTI, *Giornale*, cit., vol. X, 1798, f. 291.

non conosci né Cristo, né l'Anticristo, ed ecco sollevati in furia tutti i Cittadini i quali unitamente sdegnati, scagliano vituperevoli imprecazioni ed ingiuriosi detti accompagnati da strepitose fischiate al malaccorto Parlatore, che, chiamato tostamente all'ordine dal moderatore Giuseppe Zanotti si togliea sul momento dalla vista del pubblico sussurrante e commosso pel giusto timore di rimanere dal suo furore massacrato » (48).

Il Gioanetti il giorno dopo diede alle stampe una sua giustificazione, che, però, ribadiva la proposizione da lui pubblicamente enunciata con tanto scandalo, invece di attenuarla: « Cittadini, l'è dovere che giustifichi la proposizione che vi ha fatto ieri sera allarmati contro di me. Io ho detto — Tutti i Papi sono stati tanti anticristi —. Di quai Papi potevo io mai parlarvi avendovi già prima dimostrato evidentemente questa religiosa tesi — Li Cristiani di fatti, e non già di parole, sono veri Repubblicani? Certamente non potevo intendere, né voler parlarvi dei Papi che sono stati imitatori, e seguaci della pura dottrina di Cristo. Adunque, essendo lo scopo mio quello di provarvi, che li Papi sono stati tanti Anticristi (ed è lo stesso dire contrari alle massime, alle dottrine di Cristo) non poteva intendere, né voler parlare che dei Papi non imitatori delle dottrine di Cristo, come sono stati appunto tutti i Papi usurpatori della Sovranità del Popolo. E se ciò è vero, non è cosa evidente, che tutti i Papi, cioè tutti li Papi Sovrani sono stati tanti Anticristi, e cioè contrari alle massime di Cristo, che rifiutò e dispreggiò la sovranità, perché propria solamente del Popolo... » (49).

Tutto sommato, anche in Romagna, come altrove, il contrasto fra i giacobini e il popolo, che pure essi avrebbero voluto attirare fra le proprie file per dare consistenza al loro movimento politico, verte sulla questione religiosa, e appare contrasto insanabile, perché nonostante le loro velleità tatticistiche i giacobini non riescono a frenare il loro connaturato anticlericalismo, mentre il popolo è sensibilissimo ai minimi accenni ostili alle sue tradizioni cristiane e cattoliche. Si deve, poi, aggiungere che pei giacobini il mito della « rigenerazione » urgeva troppo dentro, come vera e propria fede religiosa in assoluto contrasto con la religione tradizionale, e quindi residuo dei tempi infelici della decadenza dell'uomo, perché potessero adattarsi nei rapporti col popolo a quegli schemi tattici, che suggerivano di procedere per gradi, di guadagnare tempo e confon-

(48) Ivi.

(49) Ivi.

dere le idee gabellando la loro dottrina per il vero cristianesimo. C'era chi, come il Gioanetti e gli altri, di cui abbiamo parlato, che rompevano gli indugi e suscitavano le reazioni popolari, destinate a creare il vuoto e l'ostilità attorno al movimento rinnovatore.

10. — La reazione diventò assai presto insorgenza (50), e cioè lotta armata contro il nuovo ordine di cose e contro chi l'aveva portato e lo sosteneva, e cioè contro i Francesi e i giacobini locali, intesi questi ultimi nell'ampio significato di cui parla Domenico Antonio Farini. L'episodio più noto dell'insorgenza romagnola è costituito dalla rivolta di Lugo (51); ma di altri importanti episodi ci parlano i cronisti locali, da cui possiamo avere un ampio quadro per tutta la Romagna, fra gli anni 1796-'99, di questa rivolta popolare.

A Imola, bande di briganti o insorgenti si fecero notare specialmente sull'Appennino (52). Disperse dalle truppe repubblicane, si ricostituivano subito con estrema facilità: irrupero a Casola Valsenio (10 maggio 1799), avendo per insegne la croce e la bandiera gialla e nera, al grido di « Viva Gesù ». Più grave l'episodio di Tossignano, occupata anch'essa dagli insorgenti col favore del popolo. Una colonna di soldati fu sconfitta in combattimento: allora i Francesi si decisero a mettere a sacco l'infelice paese, mentre la popolazione fuggiva sui monti (54). Ma coi successi delle forze austro-russe crebbe il numero e l'audacia degli insorgenti, che entrarono anche in Imola. Cominciò la caccia ai patrioti, o giacobini, e il saccheggio delle loro case (55).

(50) Per la polemica sull'insorgenza, cfr. NICCOLÒ RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale 1798-1801*, Firenze 1926; GIACOMO LUMBROSO, *I moti popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze 1932; BENEDETTO CROCE, in « La Critica », XXXI (1933), fasc. II, pp. 140-142; VITTORIO E. GIUNTELLA, *L'esperienza rivoluzionaria*, in « Nuove Questioni », cit., p. 343.

(51) A. LAZZARI, *La sommossa e il sacco di Lugo (1796)*, Ferrara 1906; LUMBROSO, op. cit., p. 45.

(52) Avversari della Repubblica si trovavano, però, anche in città, dove avevano, a quanto pare, un loro club nel caffè di Luigi Costa, come denuncia Mauro Capucci, provveditore dei carri per le truppe francesi. Costui dichiara di aver sentito di notte alcuni cittadini cantare: « Morte ai tiranni, morte ai signori, morte alla repubblica imolese ». A suo dire, questi cittadini avevano nel caffè, che abbiamo ricordato sopra, « segreti colloqui con altri aristocratici ». Questa denuncia si trova nel cart. 16, tit. XX, rubr. A dell'Arch. Comunale Imolese. Per quanto riguarda le bande sulla montagna, cfr. cart. 15, tit. XX, rubr. 3 dell'Arch. Com. Imolese.

(53) Cart. 29, tit. XX, rubr. 3 dell'Arch. Com. Imolese.

(54) FILIPPINI, *Memorie*, cit., 20 maggio 1799; G. C. CERCHIARI, *Ristretto storico della città d'Imola*, p. 89.

(55) FILIPPINI, *Memorie*, cit., 31 maggio 1799.

La situazione a Faenza nel 1799 è così descritta da un cronista locale: «...i ricchi si querelavano delle molteplici tasse ed imposizioni, i vecchi gridavano al malcostume, all'empietà delle massime. Si disgustavano i giovani della militare coscrizione. I preti, come potevano il meglio, mostravano la religione nel suo dogma e nella sua fede vilipesa e lacerata. I dazi sull'introduzione dei generi alimentari in città, le dilapidazioni delle pubbliche sostanze, le chiese profanate, i frati dispersi, le più sfacciate ingiurie alle cose di religione davano eccitamento al popolo, che il solo timore dei Francesi teneva alle mosse... Gli amatori dell'italiana indipendenza scherniti nella loro speranza si ritiravano in pensieroso silenzio » (56).

I monti cominciarono a pullulare d'insorgenti, che minacciavano i paesi e la stessa città con frequenti scorrerie e rapine (57). I giacobini faentini li attaccarono, guidati da Giacomo Laderchi, da Ludovico Raffi, da Domenico Farini e da Giuseppe Foschini; la spedizione si spinse sui monti più impervi, ma non riuscì a estirpare gl'insorgenti, che si scioglievano e si riunivano a seconda delle circostanze, e tendevano pericolose insidie fra quei luoghi, da essi ben conosciuti (58). Contro gl'insorgenti di pianura fu organizzata un'altra spedizione da Faenza, che occupò Lugo e si spinse verso il Po (59). Tuttavia la guerriglia degli insorgenti restava pericolosa, tanto che costoro riuscirono ad entrare nel borgo di Urbecco, fra il tripudio popolare. L'albero della libertà fu abbattuto sotto gli occhi dei giacobini, che guarnivano le mura della città, ma non osarono intervenire nel borgo, ben sapendo di avere ostili tutti gli abitanti.

Fra le contrapposte fazioni fece la sua comparsa il generale Lahoz, che andava incontro al suo singolare destino (61).

Le alterne sorti della guerra misero Faenza nelle mani ora dei Tedeschi e degli insorgenti, ora dei Francesi e dei giacobini, con le solite conseguenze di vendette e rappresaglie reciproche. Le bande

(56) TOMBA, *Istoria di Faenza*, cit., f. 139.

(57) TOMBA, *Istoria di Faenza*, cit., f. 139 sgg.

(58) Ivi.

(59) TOMBA, *Istoria di Faenza*, cit., f. 141; QUERZOLA, *Memorie storiche*, cit., f. 12.

(60) TOMBA, *Istoria di Faenza*, cit., f. 144; QUERZOLA, *Memorie storiche*, cit., f. 13.

(61) Per le contrastanti interpretazioni di questo personaggio, cfr. S. RINIERI, *Il gen. Lahoz, il primo propugnatore della indipendenza italiana (1799)*, in « Civiltà Cattolica », 1904, vol. II, pp. 49-63; SPADONI, *Il generale La Hoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata 1933; C. ZAGHI, *Nota sul generale La Hoz*, in « Rass. Stor. del Risorg. », a. XXII (1935), fasc. I, pp. 85-101.

degli insorgenti ebbero come loro comandante, alla fine di maggio del 1799, il conte Annibale Milzetti, ed a costoro rimase per allora la vittoria e la città (61 bis).

A Forlì l'insorgenza si affermò sulle montagne fin dal marzo 1797, intorno a Cesena, a Capo Colle, a Meldola, a Bertinoro (62). I soliti, e frequenti, episodi di brigantaggio resero difficile, se non impossibile, percorrere le strade. Si resero necessarie operazioni militari per restituire la sicurezza a quei luoghi, col solito esito. L'insorgenza s'estendeva dalle montagne di Forlì a quelle di Urbino, ed ebbe un centro di un certo rilievo a Tavoleto, che fu poi messo a sacco ed incendiato dai soldati francesi e cispadani (63). Nel maggio del 1798 la stessa Forlì fu teatro di un'estesa sollevazione popolare, durante la quale gl'insorgenti si gabellarono per guardia nazionale. Erano agli ordini del sacerdote don Francesco Castelli e di un certo Stefano Valentini. L'intervento del generale Lechi valse a sedare la rivolta (64). L'insorgenza riprese violenta, anche qui, nel 1799, sulle montagne, a Ciola, Tessello, Polenta e Teodorano, finché nel maggio di quell'anno, partite le truppe francesi da Forlì, il direttorio segreto della « felice insorgenza » diede l'ordine di disarmare la guardia nazionale e la guardia di palazzo.

(61 bis) QUERZOLA, *Memorie storiche*, cit., f. 13; TOMBA, *Istoria di Faenza*, cit., f. 152; PERONI, *Libro di notizie*, cit., ff. 743-744.

(62) CORTINI, *Memorie forlivesi*, cit., ff. 54-55.

(63) Così scrisse il generale Sahuguet al vescovo d'Urbino, raccomandandogli di sospendere dalle loro funzioni i curati, che non facevano il loro dovere, che era quello di raccomandare al popolo la pace: « Sono stato obbligato di far marciare delle truppe sopra Tavoleto per sterminare gli abitanti, e bruciare il villaggio. Cotesti miserabili ingannati dal loro curato erano discesi da qualche giorno armati nel piano, e dopo avere derubati, e messi in contribuzione gli abitanti pacifici, che si ritrovavano sulla strada, che percorrevano, e nei villaggi, pei quali passavano, e dopo avere sforzati alcuni cittadini a seguirli, si erano stabiliti alla Cattolica, per assassinare, e svaligiare tutti i viaggiatori... Suppongo che il curato Galluzzi sia stato bruciato cogli altri nel villaggio dove doveva essere nascosto... Codesto scellerato aveva fatto traviare tutta la sua parrocchia predicando al popolo l'omicidio, e il saccheggio. Aveva affisso alla sua porta un proclama incendiario, ed era riconosciuto in tutto il distretto, come il promotore dei delitti che si sono commessi » (Bibl. Com. di Forlì, Raccolta Piancastelli, Editti (1796-97), 149, b. 1, Notificazione da Rimini del 1 aprile 1797. Per la presenza dei Cispadani al sacco di Tavoleto, v. il proclama da Bologna del 10 aprile 1797, ivi).

(64) BACCARINI, *Cronica*, cit., f. 323 sgg.; CALLETTI, *Storia*, cit., f. 852 sgg.; GIUSEPPE MAZZATINTI, *Forlì nella storia del Risorgimento*, Forlì 1904, p. 32 sgg. Sulla discrepanza di date fra i due cronisti, Baccarini e Calletti, il primo dei quali pone l'episodio nel maggio 1798 mentre il secondo lo pone nel maggio 1799, i documenti ufficiali danno ragione al primo: cfr. la lettera della Municipalità di Forlì al generale Lechi in data 17 pratile a. VI repubblicano (5 giugno 1798), in Bibl. Com. di Forlì, mss. II, 88, Atti del Governo Repubblicano, Atto del 17 pratile anno 6° repubblicano. I capi dell'insorgenza in questa occasione furono un sacerdote, don Francesco Castelli, ed un certo Stefano Valentini: cfr. BACCARINI, *Cronica*, cit., ff. 329-331.

La città fu in balia delle bande armate: il vescovo Mercuriale Prati tenne un discorso dal palazzo pubblico per convincere gli animi alla pace e all'ordine: il popolo inginocchiato ricevette la benedizione, gridò « viva Gesù, viva Maria, viva l'imperatore », e continuò nelle sue violenze e nei suoi saccheggi contro i giacobini e gli ebrei (65). Fu nominato comandante degli insorti il marchese Francesco Paolucci, che poco o nulla poté per l'indisciplina del popolo e degli insorgenti (66). Tale tragica situazione si protrasse fino all'agosto del 1800, quando la seconda Cisalpina riuscì a ristabilire un po' d'ordine.

L'insorgenza da Tavoleto dilagò fino a Cesena, e da questa città fino al mare, sempre ad opera dei montanari e di coloro, che a questi si univano nell'odio contro i giacobini.

11. — Il carattere popolare dell'insorgenza romagnola e italiana in genere è un dato di fatto acquisito da tempo, che da nuove ricerche non può che avere, ed ha, continue conferme. Il popolo insorge contro i Francesi e i giacobini, e la sua rivolta, se troppo spesso si presenta sotto l'aspetto del brigantaggio (67), sempre mo-

(65) BACCARINI, *Cronica*, cit., ff. 395-396. L'espressione « felice insorgenza » è riferita dal Baccarini: « Rimase la piazza [di Forlì] puramente affidata a pochi preziosi. Ciò conosciutosi dai dirittori segreti della così detta felice insorgenza, i suoi armati ebbero l'ordine di attaccare la Guardia Nazionale. Il popolo forlivese che da molto tempo meditava con occulti disegni una terribile rivolta, alle ore due pomeridiane del dì seguente 28 maggio predetto, assalì d'ordine improvviso in tutti i posti la Guardia Civica, la disarmò in un momento, e si rese padrone della città... ». L'opera pacificatrice del vescovo è messa in luce dal CALLETTI, *Storia della città di Forlì*, cit., ff. 862-863.

(66) BACCARINI, *Cronica*, cit., ff. 398-399.

(67) Non sarà male riportare qualche passo, fra i più significativi, dei cronisti. Ad esempio, del BACCARINI, *Cronica*, cit., ff. 371-372: « Tanto nel cader de' Governi, che nelle novazioni, due partiti almeno non possono mancare di presentarsi indipendentemente dai mali intenzionati, ossia coloro che non vogliono vivere se non a piè pari per lo meno, e senza voler conoscere chi sia quegli che gli dà il pane, ed alloggio: dunque ladri sempre, e qualche volta assassini; cominciarono costoro ad aggredire le case rurali derubando non solo i poveri coloni, quali non trovandosi contenti del furto, gli scellerati divenivano anche a crudeltà inaudite; e persino a quella della morte; fu perciò che si fece l'ordine governativo pubblicare in tutte le parrocchie del Circondario di difendersi con le armi alla mano da questi fuorusciti: ciò per altro non ottenne appieno l'effetto desiderato, perché una gran parte dei villici aveva preso piacere nello spogliare le case dei contadini e dei parroci: ma venne poi il suo tempo come si vedrà in appresso ». E il CALLETTI, *Storia*, cit., ff. 861-862, così descrive la caccia ai giacobini: « Da tutte le strade sbucanti in piazza giungevano pattuglie aventi in mezzo degli arrestati repubblicani. Non era ancora tramontato il sole che le prigioni erano piene... Nel mentre che questi amici della repubblica venivano condotti nelle carceri, un mondo di plebe gli si affollava d'intorno, e chi gli rivolgeva un'ingiuria, chi un motteggio, chi uno scherno, chi un fischio, chi un urlo: pareva che fossero colpevoli dei più enormi delitti... L'accanimento degli insorgenti verso i repubblicani era terribile... La piazza era sempre numerosa di gente la maggior parte armata ». E ancora il BACCARINI, *Cronica*, cit.,

tiva se stessa come rivolta in nome della religione tradizionale, da cui ricava i suoi simboli e il grido di guerra. Tuttavia il clero soltanto in parte la suscita e la guida, perché essa è aliena dal suo spirito e troppe volte, invece di proteggere la Chiesa, la travolge nelle rapine e nelle violenze. Il clero di Romagna, attraverso l'opera del vescovo di Imola, il futuro papa Pio VII (68), e del vescovo di Ravenna, Antonio Codronchi (69), stava piuttosto tentando le vie della mediazione tra la Chiesa e la Rivoluzione, con una prospettiva assai vasta dei problemi e delle esigenze politico-religiose. L'insorgenza nasce dal popolo, esasperato dalle contribuzioni di guerra, dalla coscrizione militare, dalla riduzione della sua religione in limiti angusti, che ad esso parvero offensivi e sacrileghi, dalla rovina di tante istituzioni ed usi, che gli erano cari. La carica religiosa del giacobinismo, saturo di razionalismo, provocò il fallimento del tentativo di chiamare all'azione il popolo in nome dei suoi diritti e dei suoi interessi (70).

Un profondo travaglio agitava la società italiana già da tempo, e la Rivoluzione l'aveva portato al parossismo anche insurrezionale. I mutati rapporti tra città e campagna, tra vecchi ceti possidenti e dirigenti, e nuovi ceti, in lenta, ma continua formazione ed accrescimento di potenza economica, sociale e politica, gettarono il popolo, che ne subiva dure conseguenze, dalla parte della reazione e della società vecchia, ormai a tramonto, anche se per il momento la vittoria fu degli Austro-Russi e degli insorgenti (71).

ff. 396-397, così descrive il trionfo degli insorgenti: « Si videro dei dragoni armati alla rinfusa a scorrere le strade della città, commettendo tutto quanto era possibile, beffeggiando, carcerando, e percuotendo tutti i così detti pretesi giacobini, e si permisero in seguito nella residenza dell'Amministrazione Centrale e negli uffici municipali ogni sorta di licenza, e di usurpazione portando via ogni sorta d'argenteria; non mancarono in così trista circostanza d'intrudersi nelle pattuglie anche già preparate: molti di coloro, che non pescano se non se nel pubblico male, per divenire a vendette private... I primati che avrebbero dovuto porre un freno alla rabbia licenziosa di un popolo da essi eccitato, maggiormente la fomentano... In questa nostra città però non accaddero eccidi, ma domestiche invasioni armate, tutte sotto i due speciosi pretesti di ricercare delle armi, ed arrestare i così detti giacobini ».

(68) Su Pio VII, cfr. il bel volume di JEAN LEFFON, *Pie VII, Des Benedèctines à la Papauté*, Paris 1958.

(69) Sul vescovo Antonio Codronchi, cfr.

(70) Com'è chiaro, siamo piuttosto restii ad ammettere la tolleranza religiosa quale uno dei caratteri distintivi del giacobinismo: ci sembra che la realtà dei fatti contraddica alle enunciazioni teoriche dei giacobini; né d'altra parte va taciuto che assai spesso, e l'abbiamo visto per quanto riguarda la Romagna, anche le enunciazioni più o meno teoriche erano tutt'altro che consone con la tolleranza. Per la tolleranza, ed il suo valore per un'interpretazione del giacobinismo, cfr. DELIO CANTIMORI, *Giacobini Italiani*, cit., e le osservazioni del MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp.

(71) Cfr. il nostro vol. *Studi economico-sociali sulla storia di Bologna dal secolo XVI al secolo XVIII*, Bologna 1962, p.